

I dipendenti dell'aeroporto di Fiumicino in allarme dopo l'esplosione della bomba al deposito bagagli

«Così, ogni giorno, rischiamo di morire» Tensione tra i lavoratori

Una giornata tra gli addetti ai servizi di terra - Preoccupazioni al reparto smistamento - «La questione irrisolta è il transito bagagli» - Voli nazionali senza controlli

Fiumicino, «il giorno dopo», ore 14. Squadre di operai rimettono a posto le vetrine, risistemano le scale, le pareti e le pavimentazioni della «zona». Fra qualche giorno anche queste «ferite», ultimo segno dell'attentato dell'altra sera, saranno scomparse: completata la ristrutturazione del deposito bagagli e dell'area intorno, chi si ricorderà che una bomba-valigia è esplosa «sotto i piedi» di centinaia e centinaia di persone sfiorando la strage?

«Noi non lo dimenticheremo di certo. Lavoriamo qui giorno dopo giorno, e giorno dopo giorno rischiamo la pelle».

Tutto è un po' più tranquillo «il giorno dopo» a Fiumicino, meno i lavoratori. I voli sono tornati alla normalità, l'affluenza dei passeggeri è discreta, solo le misure di controllo sono diventate più strette coinvolgendo anche l'imbarco delle merci. «Loro», invece, i quindicimila dipendenti degli Aeroporti di Roma (azienda a partecipazione statale) e dell'Alitalia si dicono «a disagio»: «provano rabbia», e mostrano alla fine «fatalismo». «Disagio» per quel che è accaduto: «provano rabbia» perché solo dopo la bomba si parla di sicurezza: sono «fatalisti» perché è «impossibile governare un aeroporto così grande come Fiumicino».

«I più preoccupati ovviamente appaiono i lavoratori del settore «smistamento», un compito che svolge essenzialmente l'Ar e al quale sono impegnati una ottantina di operai divisi nei tre turni giornalieri. Sono quelli che seguono il percorso del bagaglio, quelli che, quindi, corrono più rischi di tutti. A cominciare con la presunta bomba-valigia — spiegano al consiglio d'azienda Sergio Carloni, Danilo Biribicchi, Giuliano Terrazini, Mario Heusch e Roberto Scotti — restano per tutto il tempo che intercorre dall'entrata in aeroporto all'imbarco nella stiva, una trentina di lavoratori. Sono quelli che rischiano la pelle, quelli che in caso di esplosione sicuramente non avrebbero scampo».

E ci tuffiamo questi lavoratori «angeli-custodi» dei bagagli dei passeggeri, che nessuno può salvaguardare dal pericolo di saltare in aria se non un attentissimo controllo «a monte» del bagaglio. Il primo lavoratore al quale viene affidata la valigia è l'impiegato di scalo all'accettazione (può essere Ar o Alitalia); suo compito è attaccare il cartellino di destinazione e porla sul nastro che la trasporterà a «quota 2», un termine incomprensibile per i non addetti al lavoro e che significa «a quota 2 dal livello del mare», la parte cioè più bassa dell'aeroporto, il pianterreno insomma, lad-

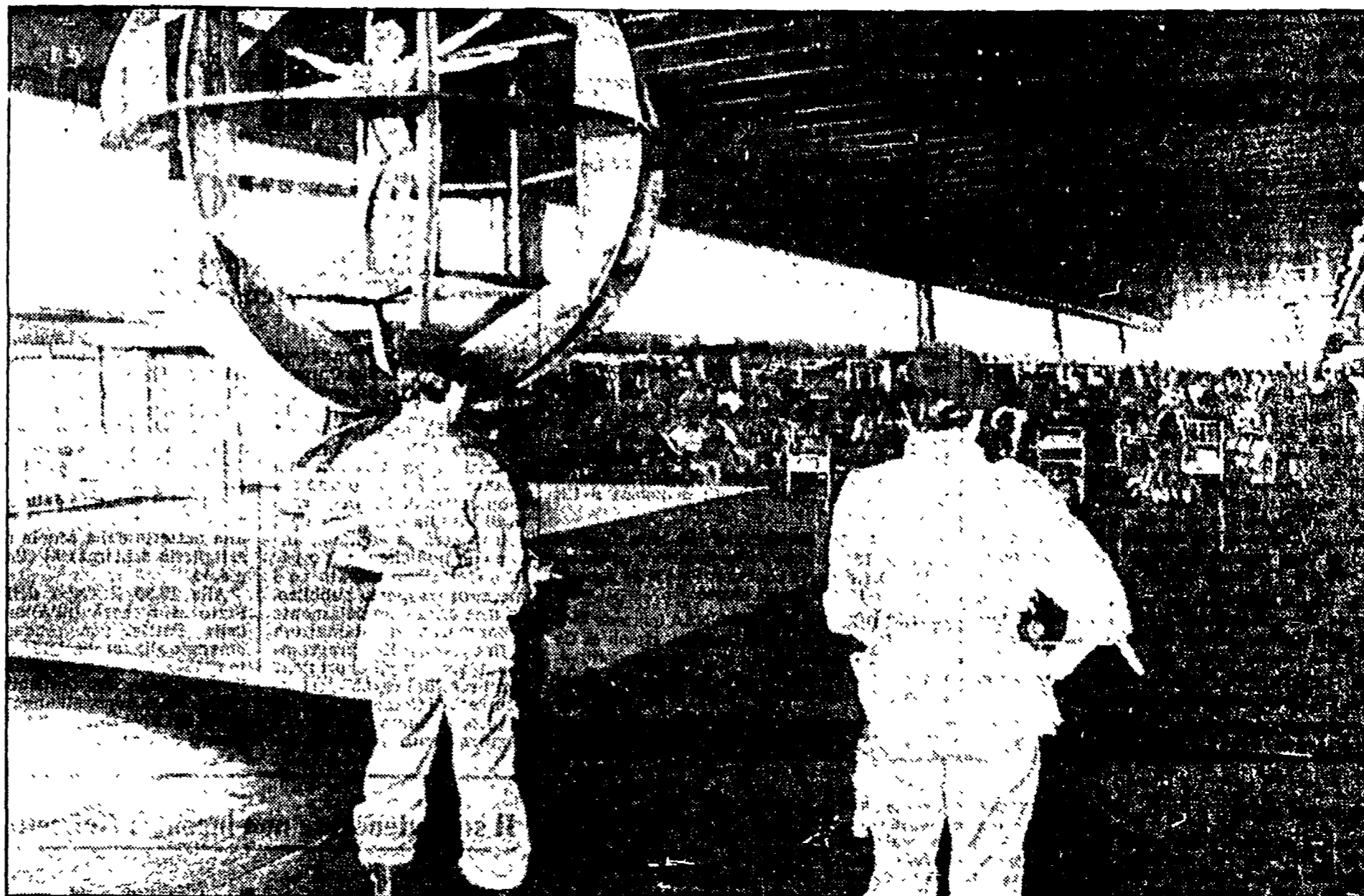
dove si trova il servizio smistamento dei bagagli. Qui entra in scena il secondo lavoratore: recupera il bagaglio e lo mette su un carrello, lo stesso carrello che insieme a tanti altri formerà il «treno» che si dirigerà verso l'aereo prescelto. Il terzo lavoratore che entra in campo è a questo punto il trattorista, colui il quale guiderà il «treno» di carrelli fino all'aereo. Infine sotto la «pancia» dell'aereo troveremo non un singolo lavoratore bensì una vera e propria squadra che si occuperà di imbarcare il bagaglio, sia esso singola valigia, siano veri e propri container di merce.

«Il grande problema, la questione irrisolta — dicono i lavoratori — è quella del «transito» dei bagagli. Che significa? Il buco del controllo sta proprio lì — spiegano —. Per intenderci mentre le valigie in «entrata» e in «uscita» dall'aeroporto sono controllatissime (basti pensare ai potenti «Bendi» e le macchine che praticano ecografie istantanee a passeggeri e bagagli a mano) per le valigie che vengono depositate, questi controlli sono praticati o poco o per niente. Fatta eccezione per i voli provenienti da Israele, Libia, Iran e qualche altro, infatti, i quali subiscono ferrei accertamenti, nel deposito bagagli di Fiumicino possono es-

sere ammassate bombe in quantità. E un'esagerazione, ovviamente, ma vista la vastità dell'aeroporto e il traffico quotidiano di gente che entra ed esce — lo sostengono i lavoratori — non appare complicato lasciare una valigia esplosiva sul nastro che la porterà via verso un aereo-vittima.

«La cosa è ancora più semplice nella sezione voli nazionali — spiegano i lavoratori —. Qui la procedura della consegna o della riconsegna dei bagagli è molto superficiale. Basti pensare che le valigie possono partire anche senza passeggeri e che il «vuoto» provocato dall'assenza di uno di essi viene colmato con il primo che si trova a terra disponibile a partire».

Insomma se è vero che sono i voli internazionali a trovarsi nel mirino dei terroristi, è anche vero che quelli «nazionali» non solo possono servire da tramite per inviare ordigni in qualunque altro posto del mondo, ma essi stessi possono essere oggetto di attentati. E necessaria un'altra bomba perché si affronti il problema?



«Lo scoppio, una nube grigia gente che gridava e scappava»

Nei racconti dei feriti gli attimi drammatici dell'attentato all'aeroporto di Fiumicino - Giuseppe Marconi, Gerardo Dei Fiori, Damiano Marrocco sono ricoverati al S. Camillo, con prognosi di sette, cinque e due giorni

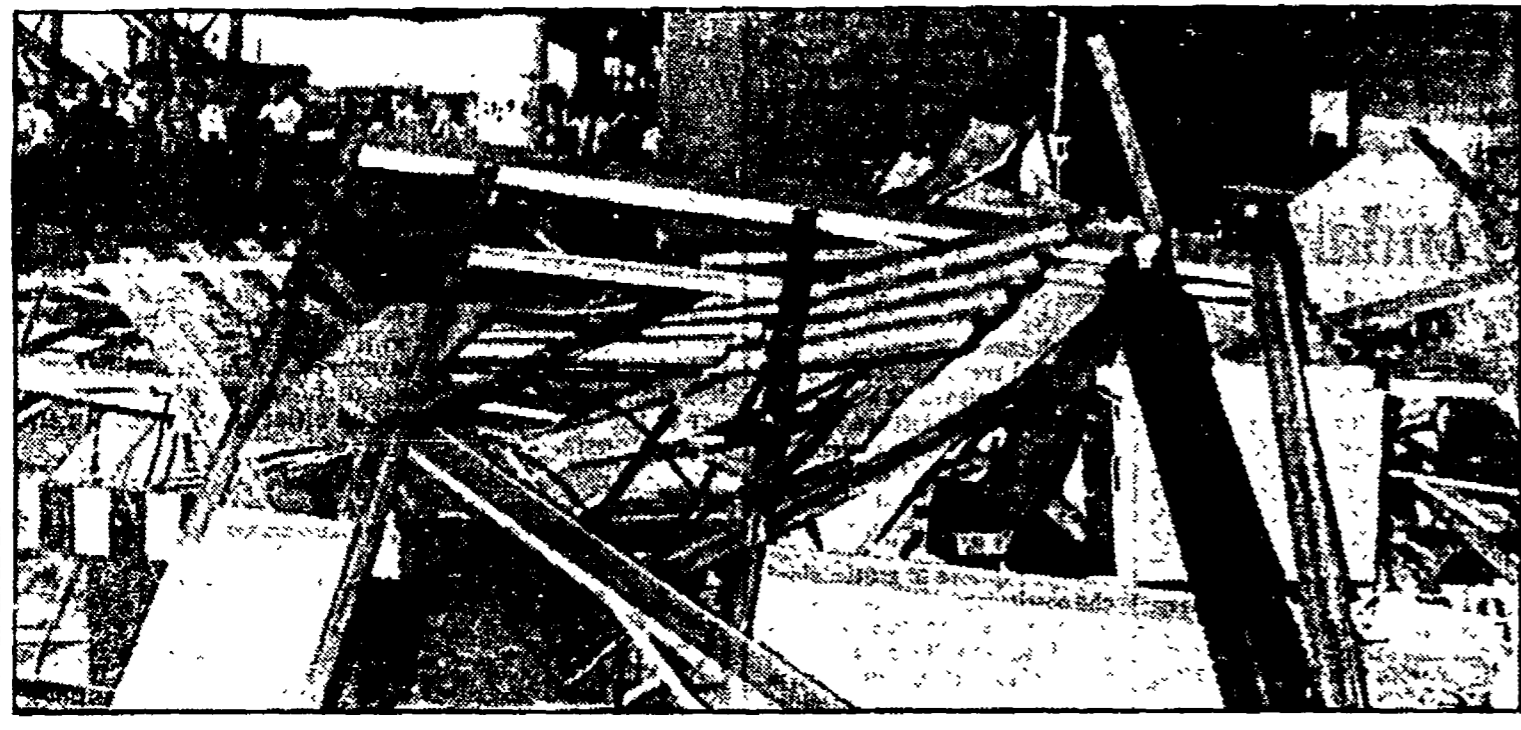
«Un soffio di aria calda, una vampa improvvisa. Mi sono sentito sollevare al peso, e mi sono trovato per terra, catapultato a diversi metri di distanza dal punto in cui ero seduto, un contenitore di bagagli. Anche il collega con cui stavo parlando era disteso a terra. Ho sentito qualcuno gridare: «Marconi, levati, levati». Ma non ce la facevo; c'era del fuoco. Un collega è accorso ed è riuscito a tirarmi via. Mi hanno portato al S. Camillo, ed ora eccomi qui, ancora un po' stordito, con qualche problema di equilibrio: se mi alzo, barcollo, non riesco a camminare e speditemente. E poi l'udito: spero sia un fatto passeggero, ma dall'orecchio destro non sento bene, avverto solo un'eco, e nel sinistro ho un continuo

ronzio, molto fastidioso. Giuseppe Marconi, 50 anni, da Baschi (Terini), sposato con due figli, è una delle persone rimaste ferite nell'attentato all'aeroporto di Fiumicino dell'altra sera. Era al suo posto di lavoro, nel locale dove i bagagli vengono avviati agli aerei. Si trovava vicinissimo al luogo dell'esplosione. «A non più di tre metri», precisa. Lo ha salvato la parete del contenitore di bagagli dell'Alitalia, che ha probabilmente attenuato l'effetto dell'esplosione. Ricoverato per sospetto trauma cranico, se l'è cavata con sette giorni di prognosi.

«Ho una ferita alla testa — racconta — quando mi sono sollevato, ho avvertito un forte dolore alla testa. Vi ho istintivamente portato le mani e ho visto

che c'era del sangue. Sono stato medicato al Pronto soccorso dell'aeroporto: tre punti di sutura. Ho anche i capelli e i peli del braccio destro bruciati».

Al S. Camillo sono ricoverati altri due colleghi di Marconi: Gerardo Dei Fiori, 50 anni, e Damiano Marrocco, 48 anni. Il primo è ancora sotto choc, stenta a parlare. «Ricordo solo un gran botto, un tonfo», dice, poi il suo discorso si fa confuso. La prognosi, per lui, è di cinque giorni. Solo due giorni, invece, per Damiano Marrocco, sposato con due figli. «Sono ancora un po' confuso e ho un forte bruciore agli occhi — afferma —. Ma ieri sera mi sentivo davvero molto male. Mi girava la testa, non riuscivo a stare



Cliniche convenzionate: Regione sotto inchiesta

Il magistrato ora ficca il naso nel «mercato» delle lungodegenze

Comunicazioni giudiziarie per omissione di atti d'ufficio al presidente e agli assessori - Perché non è stato rivisto il rapporto con le case di cura private? - Cancrini (Pci): «Anziché decidere, tra i «cinque» è la rissa»

Quando dieci giorni fa l'assessore regionale alla Sanità Rodolfo Gigli e il suo predecessore Giulio Pietrosanti vennero raggiunti dai provvedimenti giudiziari la voce che circolava nel bunker di piazzale Ciodoro era questa: «Si tratta solo di un assaggio, i pretori stanno per mettere sotto accusa l'intera giunta regionale». Le voci si sono concretizzate e sono diventate comunicazioni giudiziarie per presidente, vicepresidente e assessori della passata giunta pentapartita. L'accusa è di omissione di atti d'ufficio e riguarda il problema delle lungodegenze negli ospedali e nelle cliniche convenzionate. Gli avvertimenti della IX sezione penale della pretura sono rivolti a Gabriele Panizi, Sebastiano Montali, Paolo Arbellino (socialisti), Raniero Benedetto, Giulio Gallenzi, Livio Gilardi, Ettore Panti, Bruno Lezzerio, Rodolfo Gigli (democristiani), Enzo Bernardi (repubblicano), Teodoro Cutolo (liberale) e Paolo Pucci (socialdemocratico).

È cosa risaputa che il Lazio è il fenalino di coda per quanto riguarda i posti letto da riservare ai lungodegenti. Dovrebbero

essercene a disposizione, in base alla popolazione, quindicimila, in realtà ce ne sono cinque-mila. Questa situazione fa sì che si formino lunghe liste di attesa e accade che le cliniche convenzionate preferiscono accettare malati acuti per i quali la retta pagata dalla Regione è maggiore. La Regione sembrava essersi accorta, nell'ottobre scorso, del problema. L'assessore alla Sanità aveva suggerito alla giunta di revocare parte delle convenzioni con le cliniche per il ricovero degli ammalati acuti. Questo per poter poi stipulare nuove convenzio-

ni ad hoc per utilizzare i posti letto soprattutto per le lungodegenze. La proposta però è rimasta una pia intenzione, nonostante, come risulta dagli atti acquisiti dal magistrato, il presidente della Regione avesse promesso che il progetto sarebbe stato ridiscusso.

In base a questo i pretori della IX sezione penale hanno fatto all'assessore alla Sanità uno «sconto», per quanto riguarda il periodo «incriminato». Rodolfo Gigli dovrà rispondere del suo operato fino al 9 ottobre '84, mentre le contestazioni rivolte a tutti gli altri membri della giunta arrivano fino al 28 maggio. Parallelemente all'inchiesta sull'ex giunta pentapartita continuano intanto gli accertamenti sulle cliniche convenzionate per quanto riguarda la «trasformazione dei cosiddetti malati cronici in acuti. Tempo fa per questa questione furono incriminati dieci medici delle Usl. In sostanza, e sembra che sia una prassi molto seguita, si cambia l'etichetta al paziente per ottenere un rimborso maggiore da parte della Regione. C'è poi il caso di cliniche, in particolare l'attenzione del magistrato è puntata sulla clinica

E intanto l'assessore Gigli fa il «domatore»

Proprio nel momento in cui la Dc faceva quadrato attorno al «suo» assessore alla Sanità la magistratura sparava una seconda bordata, allargando questa volta il tiro e centrando in pieno l'intera giunta regionale. Chissà a nuovoamente interrogato, il segretario regionale della Dc, Vittorio Sbardella continuerebbe a sostenere che la magistratura ha «una scarsa conoscenza dei meccanismi sanitari» e che «la sua azione in molti casi inceppa un processo evolutivo». Per quella che doveva essere una messa a punto della questione è stata scelta la formula della conferenza stampa mascherata. Come vetrina la presentazione di un opuscolo dell'assessore Gigli dall'evanescente titolo: «Quindici mesi a cavallo della tigre». Il tono è stato un po' questo: «La situazione è molto complessa, nonostante tutto abbiamo fatto, stiamo facendo, è allo studio ecc. ecc.».

«Abbiamo cercato di stanare il «domatore». Ironia della sorte abbiamo chiesto a Gigli di dirci qualcosa sulle cliniche convenzionate. L'assessore ha «ruggito» le solite intenzioni di

voler affrontare il problema seriamente, ma con cautela e ha promesso perfino «zampate» contro gli interessi costituiti. Assessore, negli organismi della sanità c'è un buco di diecimila unità... «Non è vero — ha risposto — siamo sotto solo di qualche migliaio. Il problema è soprattutto quello di fare una revisione precisa delle piante organiche e di sanare anche situazioni di personale impiegato in mansioni improprie».

Ma non era un'indagine che si era assunto la Regione accentrando a sé la questione del personale? P.S. Assieme a «quindici mesi a cavallo della tigre» è stato anche consegnata una meno «avvincente» relazione dello stesso assessore Gigli sull'assistenza sanitaria nel Lazio nel 1984. A pag. 52 leggiamo che ci sono nel Lazio circa diecimila posti vacanti. E pensare che è stato proprio l'assessore ad invitare a dare una sfolgiata alle sue «opere»... r.p.

«Guarnieri», dove in apparenza sarebbe stato rispettato il «tetto» stabilito nella convenzione per poi in realtà ricoverare un numero maggiore di malati, riscuotendo anche per i pazienti fuori convenzione la retta regionale. Nell'arco di dieci giorni è la seconda volta che la magistratura punta l'indice accusatore contro la Regione. Che cosa sta succedendo? I nodi, finalmente, vengono al pettine? «Quelli penali, se esistono, sono di competenza della magistratura — dice Luigi Cancrini, consigliere regionale del Pci — ma quelli politici credo proprio di sì. Da almeno quattro anni avevamo sollevato il problema delle convenzioni. Nell'ottobre scorso sembra che la giunta regionale avesse recepito la questione. Poi, però, nel chiuso delle loro stanze tra i «cinque» si sono svolte riunioni da «notte dei lunghi coltelli» e non se ne è fatto più nulla. È passata la Jata del 30 ottobre, termine ultimo per rivedere ogni anno le convenzioni, e così, come prevede la legge, sono state tacitamente rinnovate. E, un'altra dimostrazione dell'immobilismo della logica clientelare, della mancanza di coraggio e del clima di vergognosa rissa che contraddistingue la politica del pentapartito regionale».

Gli esempi a questo proposito non mancano. Uno illustre è quello dell'ex presidente dell'Ostetricia e Ginecologia, il socialista Giulio Santarelli che nell'80 diede le possibilità alle case di cura convenzionate di allargare la disponibilità dei loro posti letto. Alle cliniche vennero concessi un migliaio di posti letto extra-convenzione. E questo poco prima delle elezioni.

Al San Giacomo i reparti di ostetricia, ginecologia e neonatologia sono pressoché bloccati. I medici hanno interrotto le sedute operatorie, le interruzioni volontarie di gravidanza e il servizio di medicina perinatale. Non si accettano neppure le partorienti. I rappresentanti sindacali dell'Anao e dell'Amo (assistenti, aiuti, primari), affermano in un comunicato che la situazione critica a Ostetricia e Ginecologia si è determinata in seguito alla mancata assunzione di 19 infermieri e all'impossibilità quindi di garantire l'assistenza. I medici hanno in proposito presentato anche un esposto alla Procura della Repubblica.

Il Pronto soccorso ostetrico e ginecologico predisposto dalla direzione sanitaria dell'ospedale, sempre secondo gli operatori, è assolutamente inefficiente e con grave rischio per gli utenti in quanto i medici di guardia

S. Giacomo: a Ostetricia bloccati parti e interventi

non possono espletare alcun intervento d'urgenza per mancanza di personale infermieristico nelle sale operatorie, sale da parto e corsia».

La vicenda del personale del S. Giacomo è già stata affrontata dalle cronache romane qualche giorno fa quando appunto i 19 infermieri professionali, indispensabili per il funzionamento dell'ospedale sono stati licenziati perché non rientravano nella sanatoria nazionale. La Usl Rm 1 in verità li aveva riassunti con una delibera, poi bocciata dal Correo, e aveva chiesto alla Regione di intervenire direttamente nella vicenda. Ma nulla si è mosso e la mancanza di 19 unità di personale specializzato in una struttura sanitaria già carente di più di cento persone stanno provocando un vero caos. Ora anche i medici sono scesi in campo rifiutandosi di lavorare in condizioni oggettive di rischio e di accollarsi responsabilità che non competono loro.

Giuliano Capscelatro

